

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

20 Ottobre 1962 - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

IL RAPPORTO tra l'ideologia religiosa e quella proletaria, socialista, comunista, sempre più cade nelle tenebre della aberrazione generale.

Non solo reverenza ed ossequio sono manifestati al Concilio dello sciagurato secolo ventesimo, ma già viene dato atto al pontefice romano che egli aderisce alla formula della pacifica coesistenza tra paesi a regime capitalistico e socialista!

Le forze del fronte unico, che ha segnato la rovina nell'opporismo dei movimenti che recano i nomi usurpati di operai, socialisti, comunisti, marxisti, leninisti, salutano questo nuovo fronte unico tra l'ortodossia cattolica storica e le religioni eretiche, le Riforme moderne e borghesi.

In questo rovinio di dottrine, che da tutte le parti bestemmiano clamorosamente se stesse e la loro storia, come introdurre il filo conduttore di un esame sereno?

Federico Engels nel 1850, sotto l'impressione, egli disse, della controrivoluzione in Europa e in Germania, scrisse *La guerra dei contadini*. Egli, come chiarisce nella lapidaria prefazione del 1874, volle rispondere ad un problema angoscioso: perché mai la nazione tedesca non ha avuto una rivoluzione liberale e borghese, e quindi una rivoluzione nazionale? E trovò la risposta; la rivoluzione era stata tentata fin dal 1525 dalle classi contadine eroicamente e sanguinosamente insorte contro le vecchie forme sociali, ma la borghesia nascente dei centri urbani e le plebi embrionali poco o nulla avevano risposto, e il sistema feudale dei principati aveva vinto.

Questo saggio potente di dialettica storica viene a far rivivere la nostra visione marxista della storia delle lotte religiose. Per lo storico corrente quelle rivolte erano *guerre di religione*, come quelle che insanguinarono anche in precedenza tutte le plaghe di Europa. Come fenomeno storico dire che cosa sono le pretese guerre di religione, ci aiuta a ripetere il nostro rapporto critico col fatto storico delle religioni, e del caleidoscopio loro avvicendarsi.

Lo facciamo, come sempre, con parole di un secolo.

«La mia narrazione, schizzando solo nei suoi contorni l'andamento storico della lotta, tentò di spiegare l'origine della guerra dei contadini, la posizione dei vari partiti in essa, le teorie politiche e religiose con le quali questi partiti cercarono di chiarire a se stessi la posizione propria, e finalmente l'esito della lotta; di spiegare tutto ciò come la derivazione necessaria delle condizioni della vita e della società storicamente esistenti; e cioè di considerare la costituzione politica della Germania, le sollevazioni contro di essa, le teorie religiose e politiche del tempo, non quali cause, ma quali effetti del grado di sviluppo a cui erano giunte in Germania l'agricoltura, l'industria, le vie di terra e d'acqua, il commercio delle mercanzie e del danaro.

«Questa, che è la sola interpretazione materialistica della storia, non è mia, ed è di Marx, ed è stata da lui applicata nei suoi lavori sulla rivoluzione francese del 1848-49, e nel *Diccionario Brumaio di Napoleone Bonaparte*.

Splendida chiarezza, modestia e grandezza dello scrittore rivoluzionario.

Egli ha trovato alla Germania una rivoluzione borghese al fine, come rivoluzionario del proletariato, di dare vergogna ai piccoli borghesi del 1525 e ai grandi borghesi del 1850. Infatti — dopo aver ricordate nel 1874 le sue parole conclusive del 1850, che dietro i piccoli principi del sedicesimo secolo (che profittarono di quella rivoluzione) stavano i piccoli borghesi (che non seppero farlo) mentre invece dietro i grandi principi del diciottesimo secolo stanno i grandi borghesi, «e dietro ai grossi borghesi stanno i proletari» — il valoroso autore dice: «Mi duole con questa frase di avere reso troppo onore alla borghesia tedesca». La letteratura rivoluzionaria del proletariato nasce per dire vergogna della grande borghesia, pur contando di uscire

alla luce da dietro le sue spalle. E che diremo oggi dei codardi che hanno portato i lavoratori dietro le spalle tistiche dei piccoli borghesi, ed a quelli assegnano il fare la strada alla nuova storia?!

Nello schieramento magistrale del 1525, la chiesa romana sta dalla parte della grande nobiltà feudale, ed il primo antesignano della grande borghesia è Lutero, audace solo per un momento, e subito opportunista, conciliatorista; se non col papa, con le dinastie tedesche. Contro di lui Engels leva la viva figura di Tommaso Muenzer, e lo mostra, nel sollevare con essi i cittadini, antesignano del proletariato moderno, che nella lotta contro Roma già sente di dover colpire Lutero, borghese tedesco pronto ad allearsi con la reazione, sul cui filone storico i luterani del secolo ventesimo vengono a dialogare oggi in Vaticano.

zione, coi roghi e le torture agli albori del tempo moderno: e, nel suo pieno sviluppo, nel mezzo secolo in cui Engels scriveva, *Sillabo*, colla repressione della scienza, e delle allora temerarie, oggi pavide filosofie antifideistiche.

Lutero significa la rottura storica con questo iter, ma non vi è un fatto teologico, filosofico, o letterario. E' la minaccia audace in partenza del nuovo ordine borghese contro quello delle monarchie di diritto divino puntellate da nobili e da prelati.

Il papa romano, Lutero e Muenzer rappresentano per Engels non solo tre partiti della Germania del tempo, ma tre modi, tre forme della storia che non può essere fermata nella sua travolgente, iconoclastica distruzione di templi.

Udiamo di Lutero:
«Nel primo momento bisognava

trastullatevi con le vane parole, che la potenza di Dio farà ciò senza l'aiuto della vostra spada, se no vi si arrugginirà nel foderò. Quelli che si oppongono alla parola rivelata vanno distrutti, come Ischna, Cirò, Iosia, Daniele ed Elia distrussero i sacerdoti di Baal... Dio ha detto (Mosè 5, 7): non siate miseroordiosi verso gli idolatri, ma distruggete i loro altari, fraccasate le loro immagini e bacciateci, affinché io non mi incolerisca con voi...»

Ma ben presto Muenzer dismise l'idea di convincere contro Roma i principi in nome di Dio e col mezzo delle Scritture, di cui come teologo era ben padrone. Nasce in lui prima il filosofo e poi l'uomo di partito, il capo rivoluzionario che vuole il sollevarsi delle classi oppresse.

Non possiamo prendere dal testo, cui rimandiamo il lettore, la storia della terribile guerra di classe del 1525, ma occorre trarne la sintesi di questi due aspetti della figura di Muenzer, significativa nella misura in cui erano acerbì i tempi.

«La sua dottrina teologico-filosofica attaccava tutti i punti principali non solo del cattolicesimo, ma del cristianesimo in generale. Egli insegnava, sotto forme cristiane, un panteismo che ha una singolare somiglianza col pensiero speculativo moderno (nell'anno 1850 la speculazione anche borghese non adoperava le categorie della trascendenza dello spirito e del dio — nostra nota ad Engels) e che rasenta qua e là l'ateismo. Egli rigettò la Bibbia quale esclusiva ed infallibile rivelazione. La vera, la viva rivelazione è la ragione, e tale rivelazione è esistita in tutti i tempi e presso tutti i popoli e ancora esiste. Giacché lo Spirito Santo di cui parla la Bibbia non è cosa che esista fuori di noi; lo Spirito Santo è anzi appunto la ragione. La fede non è altro che lo svegliarsi della ragione nell'uomo; perciò anche i pagani potettero possederla... Cristo fu un uomo come noi, un profeta, un maestro, e la sua Cena fu un semplice pasto di congedo, in cui si mangiò pane e vino senza alcun ingrediente mistico... Tali dottrine predicava Muenzer celandole sotto quella stessa fraseologia cristiana di cui dovette rivestirsi per un certo tempo la nuova filosofia...»

«La sua dottrina politica rispondeva perfettamente alle sue rivoluzionarie idee religiose e sorpassava le esistenti condizioni politiche e sociali, di quanto la sua teologia sorpassava le vedute religiose del tempo. Come la filosofia religiosa di Muenzer rasenta l'ateismo, così il suo programma politico rasenta il comunismo... non era tanto la somma delle pretese dei plebei di allora, quando la geniale anticipazione delle condizioni del riscatto degli elementi proletari appena sul nascere, tra quei plebei... Chiedendo il regno di Dio, Muenzer chiedeva una società senza differenze di classe, senza proprietà privata, senza autorità costituita...»

«La sua dottrina teologico-filosofica attaccava tutti i punti principali non solo del cattolicesimo, ma del cristianesimo in generale. Egli insegnava, sotto forme cristiane, un panteismo che ha una singolare somiglianza col pensiero speculativo moderno (nell'anno 1850 la speculazione anche borghese non adoperava le categorie della trascendenza dello spirito e del dio — nostra nota ad Engels) e che rasenta qua e là l'ateismo. Egli rigettò la Bibbia quale esclusiva ed infallibile rivelazione. La vera, la viva rivelazione è la ragione, e tale rivelazione è esistita in tutti i tempi e presso tutti i popoli e ancora esiste. Giacché lo Spirito Santo di cui parla la Bibbia non è cosa che esista fuori di noi; lo Spirito Santo è anzi appunto la ragione. La fede non è altro che lo svegliarsi della ragione nell'uomo; perciò anche i pagani potettero possederla... Cristo fu un uomo come noi, un profeta, un maestro, e la sua Cena fu un semplice pasto di congedo, in cui si mangiò pane e vino senza alcun ingrediente mistico... Tali dottrine predicava Muenzer celandole sotto quella stessa fraseologia cristiana di cui dovette rivestirsi per un certo tempo la nuova filosofia...»

«La sua dottrina politica rispondeva perfettamente alle sue rivoluzionarie idee religiose e sorpassava le esistenti condizioni politiche e sociali, di quanto la sua teologia sorpassava le vedute religiose del tempo. Come la filosofia religiosa di Muenzer rasenta l'ateismo, così il suo programma politico rasenta il comunismo... non era tanto la somma delle pretese dei plebei di allora, quando la geniale anticipazione delle condizioni del riscatto degli elementi proletari appena sul nascere, tra quei plebei... Chiedendo il regno di Dio, Muenzer chiedeva una società senza differenze di classe, senza proprietà privata, senza autorità costituita...»

«La sua dottrina politica rispondeva perfettamente alle sue rivoluzionarie idee religiose e sorpassava le esistenti condizioni politiche e sociali, di quanto la sua teologia sorpassava le vedute religiose del tempo. Come la filosofia religiosa di Muenzer rasenta l'ateismo, così il suo programma politico rasenta il comunismo... non era tanto la somma delle pretese dei plebei di allora, quando la geniale anticipazione delle condizioni del riscatto degli elementi proletari appena sul nascere, tra quei plebei... Chiedendo il regno di Dio, Muenzer chiedeva una società senza differenze di classe, senza proprietà privata, senza autorità costituita...»

«La sua dottrina politica rispondeva perfettamente alle sue rivoluzionarie idee religiose e sorpassava le esistenti condizioni politiche e sociali, di quanto la sua teologia sorpassava le vedute religiose del tempo. Come la filosofia religiosa di Muenzer rasenta l'ateismo, così il suo programma politico rasenta il comunismo... non era tanto la somma delle pretese dei plebei di allora, quando la geniale anticipazione delle condizioni del riscatto degli elementi proletari appena sul nascere, tra quei plebei... Chiedendo il regno di Dio, Muenzer chiedeva una società senza differenze di classe, senza proprietà privata, senza autorità costituita...»

Tutti i poteri esistenti avrebbero dovuto venire abbattuti se non si fossero piegati alla rivoluzione, il lavoro e i beni resi comuni, e instaurata la perfetta uguaglianza... Egli si pose ad organizzare una lega con questo programma non per la sola Germania, ma per tutta la cristianità».

Una così audace dottrina mostrò presto di essere non meno audace azione. «Il primo frutto fu la distruzione della cappella di Maria presso Altstedt (come atto di guerra ai principi sassoni) per seguire il comandamento: Voi dovete distruggere i loro altari, spezzare le loro colonne e bruciarli i loro idoli, imperocché voi siete il popolo eletto (Deut. 7, 6)».

I principi rilevarono la sfida, e i contadini risposero all'appello. La storia di quella guerra di classe che vide in campo formazioni di decine e decine di mi-

guerra di classe e lo sterminio dell'oppressore, la dittatura del partito degli oppressi, il ciclo magico che sale dalla fede (non inutile tappa duemila anni orsono) alla Ragione (non inutile orsono due secoli) alla Forza di classe che vince il sapere della classe dei tiranni moderni, dei vampiri di oggi, i borghesi mercantili.

Più della Fede del medioevo e della Ragione delle rivoluzioni liberali dovrà vincere la dittatura degli ignoranti e dei miseri, che si levò luminosa al tempo di Lenin nei concilii della Rivoluzione Comunista.

La dottrina della classe inferiore della società economica è la più luminosa. Ci offre Engels un altro periodo: «Gli operai tedeschi hanno due essenziali vantaggi di fronte agli operai della restante Europa. Primo: l'appartenere al popolo più teoretico di Europa, secondo: di avere conservato il senso teoretico, mentre le cosiddette classi colte lo hanno interamente perduto... Questo smisurato vantaggio appare considerando l'indifferenza verso ogni teoria, che è una delle cause principali per cui il movimento operaio inglese, malgrado l'eccellente organizzazione dei singoli mestieri, procede così lentamente; e dall'altra parte considerando gli eccessi e la confusione che il proudhonismo nella sua forma originaria ha prodotto presso francesi e belgi, e nella sua caricatura bakuniniana presso italiani e spagnoli».

Questo era il bilancio del 1874 e il vecchio Engels non ha visto il crollo del proletariato tedesco. Non ha visto risorgere il suo senso teoretico nel seno del proletariato russo, più illiterato assai. Né ha visto il nuovo crollo della grande luce di Mosca tra le cui rovine procediamo.

Roma o Mosca, si disse nel 1922 quando il totalitarismo borghese vinse per primo in Italia, sola alternativa alla mancata vittoria del totalitarismo rosso, cui noi tendevamo.

Roma e Mosca. Tale sia il motto di oggi. Da ogni lato in questa epoca di degenerazione si bestemmiano le proprie fedi per elaborare fronti ibridi. Tutti sono aggiornatori delle proprie tavole, e le ragioni storiche ne sono in ogni caso chiare, sulla linea che qui abbiamo sboccata. Il fronte politico di tutti i traditori della dottrina proletaria vale il fronte di tutte le religioni. Divampa l'auto da fé di tutte le Bibbie, e le nuove formulazioni sono di un pari sapore. Come ha potuto essere codificata la *via italiana al socialismo* e la *coesistenza di capitalismo e socialismo*, lo potrà essere in Concilio (come dicono) un dogma nuovo, forse Maria mediatrice e quarta persona della Trinità.

Talvolta il precedente Pontefice nelle sue allocuzioni sferzò la cupidigia plutocratica senza freni, e molte manifestazioni del capitalismo, la più disumana delle forme di produzione, che chi crede a dio dovrebbe considerare la più irreligiosa.

Oggi si fa sfoggio di abilità bizantina non inferiore a quella di Mosca e si muta quanto stava scritto perché si tratta del compromesso tra tutte le Chiese cristiane e le potenze del capitalismo, tra le quali non ha motivo di non schierarsi la Russia. Chiave delle sottostrutture economiche!

La Fede medioevale e la Ragione moderna si sono riconciliate, e non solo qui; in cento proclamazioni del «mondo libero», da Wilson a Roosevelt, alle cui omelie atlantiche convenne a Stalin di piegarsi.

Noi non abbiamo preferenze di parte per il laicismo democratico contro il clericalismo papale, e diamo solo ragione storica del passaggio dalla Fede alla Ragione. Ma auspichiamo la rotta anche della ragione scientifica, turpe simonia della forma capitalista, e gridiamo in questa aura sinistra al proletariato: NON FEDE CRISTIANA, NON SCIENZA BORGHESE, MA DITTATURA DELLA TUA ROZZA E VERGINE FORZA, CHE LIBERERÀ UN GIORNO L'UOMO DALLA DITTATURA DI TUTTE LE TENEBRE!

Dopo sarà la luce.

La stolta èra "frontista"

Vuole il nostro Maestro che si sappia intrecciare la storia delle sovrastrutture, anche di quella tra esse, che sono le religioni, alla storia dei modi economici di produzione. Per portarci al suo filone, che qui passa per Lutero, ricuciamo alcuni tratti del grezzo nostro canovaccio, dal banco di allievi.

Come rivoluzionaria nascerà la Riforma religiosa, rivoluzionaria nasce la religione cristiana, e le sue intuizioni di partenza sono conquiste, per servirci di questa abusata parola, dell'Umanità travagliante, ma non conquiste eterne per la storia futura. Questo non è per il cristianesimo, non sarà per le sue Riforme borghesi, che aprono il tempo moderno, non sarà nemmeno per la scienza capitalista che con esse nasce e lungamente contro Roma combatte, per poi naufragare conciliatorista, insieme all'Arte, come direbbe il buon vecchio Carducci. Solo per la nostra dottrina, nata come Engels ha testé tratteggiato, non avverrà mai il passaggio alla coda.

In Israele, Cristo o altri grandi capi delle turbe conducono una rivoluzione sociale, che anche prende le forme di una guerra di religione, se la prima o una delle grandi battaglie al clericalismo fu quella che travolse scribi e Farisei. La leggenda animistica riveste la rivendicazione che l'uomo vivente non possa essere soggetto passivo di diritto di proprietà. La rivoluzione si rovescia sull'Impero romano, erede della tipica forma di democrazia che poneva la maggioranza degli uomini fuori dell'umanità, e della democrazia. Questa peste della storia, oramai benedetta anche dal Dio cristiano che la aveva saputa esorcizzare, ci infesterà per millenni. Cade in questa sanguinosa lotta la forma schiavistica, e non grazie alla formula della non resistenza, giacché la vendetta delle moltitudini di immolati ad bestias sarà fatta, armata mano, dalla giovane vigoria dei barbari, che sempre ha rigenerato civiltà morbose.

Con lunghe vicende che non entrano in un canovaccio elementare, la Chiesa di Cristo insediata a Roma in testa al mondo si concilia con tutti i Cesari, come voleva la sua antica dottrina, di origine classica o barbara. La nuova forma feudale in cui si sistema l'Europa (non per il preteso sono medioevale, in cui la gestazione umana fu assai più alta di quella di cui si vantano i secoli della scienza illuminata e della tecnica venale) è consacrata in un sistema di cui la Chiesa di Roma è al cuore: magnifico sistema dottrinale della teologia tomistica, monopolio della scuola, della cultura, della lingua. All'alba del Rinascimento umanistico e delle Riforme antipapali, che precorre la forma capitalista e mercantile di produzione nel suo turgore insopprimibile, la Chiesa vaticana lotta contro di essa: Inquisi-

racogliere le forze oppositrici, bisognava impiegare la più decisa energia rivoluzionaria, bisognava rappresentare di fronte alla ortodossia cattolica la somma delle forze delle precedenti eresie. La poderosa natura di contadino di Lutero si sfogò con straordinaria veemenza in questo primo periodo della lotta. «Se il pazzo infuriare dei preti romani dovesse proseguire, mi pare che il miglior consiglio e il miglior rimedio di porvi riparo sarebbe che re e principi si armasero, e assalissero questa genia che inquina il mondo, e ponessero fine al giuoco con le armi, non con le parole. E se noi puntiamo i ladri con la spada, gli assanniamo con la corda, gli eretici con il fuoco, perché non assaiamo noi questi maestri di corruzione perniciosi, papi, cardinali, vescovi, e tutto lo sciume della Sodoma romana con tutte le armi, per lavarci le mani col loro sangue?».

Tali parole testuali dell'eloquente Lutero sono sottolineate da Engels.

Ma presto tali impeti rivoluzionari si spensero, e Lutero «lasciò andare gli elementi popolari, si pose dalla parte borghese, nobiliare, principesca. Gli appelli alla guerra di sterminio contro Roma ammutirono. Lutero si diede a predicare la evoluzione pacifica e la resistenza passiva. Engels cita un discorso del 1520. «Non vorrei che si propugnasse il vangelo con la violenza e lo spargimento di sangue. Il mondo fu vinto con la parola, con la parola si sostiene la Chiesa, con la parola sarà rinnovata, e l'Anticristo cadrà senza violenza».

Tutto ciò non merita una cattedra nel Concilio 1962? Quando la rivolta scoppia, Lutero in un primo tempo rimprovera anche i signori feudali. Ma non appena le azioni rivoluzionarie dei seguaci di Muenzer si fanno più ardite, Lutero passa dall'altra parte. «Lutero e il papa si collegano contro le bande assassine dei contadini».

E' tempo di lasciare Lutero per dire di Muenzer. Era nato nel 1498. Già a 15 anni aveva fondata una società segreta contro l'arcivescovo di Magdeburgo e la chiesa romana. Dal 1520 ebbe successo immenso come predicatore. Studiava i mistici medioevali e specie «lo calavrese, abate Giocchino, di spirito profetico dotato di Dante. I suoi seguaci, cui esponeva la sua dottrina nelle forme mistiche, lo seguivano «estatici, convulsi e con spirito profetico».

Egli non usava il latino ma il tedesco. «Prima che Lutero l'osasse, aveva bandita del tutto la lingua latina e faceva leggere tutta la Bibbia, non solo i vangeli prescritti». E' noto che Lutero aveva tradotti dal latino in volgare i due testamenti. In questo si precorreva il pensiero borghese. I nostri progressisti vantano come gran novità avere in questo tempo abolito il latino nelle scuole medie: ciò come fe-

Alle insidiate vicende delle battaglie proletarie mondiali solo la teoria offensiva del marxismo è direttiva inflessibile che lega le grandi tradizioni al domani di potente riscossa

Continua

la seconda seduta

Punti fermi di azione sindacale

Soffermandosi sull'intensa attività svolta nel primo dopoguerra dal gruppo dei *Sopiet* in seno alle organizzazioni economiche dei lavoratori e nel fuoco di ardenti battaglie di classe, il relatore sulla Storia della Sinistra (vedi il numero scorso del «Programma»), ha gettato un ponte di collegamento diretto col tema dell'azione sindacale del Partito. Nel giugno 1920, alla conferenza della Frazione Astensionista, questa era così delineata: «Il partito esercita la sua attività di propaganda e di attrazione fra le masse proletarie, specie nelle circostanze in cui esse si mettono in moto per reagire alle condizioni create dal capitalismo, e in seno agli organismi che i proletari formano per proteggere i loro interessi immediati. I comunisti penetrano quindi nei sindacati, costituendo in essi gruppi di operai comunisti e cercando di conquistarvi la maggioranza e le cariche direttive, per ottenere che la massa di proletari inquadrata in tali associazioni subordini la propria azione alle più alte finalità politiche e rivoluzionarie della lotta per il comunismo». Aleni da ogni improvvisazione, gelosi di una continuità di programma che è nello stesso tempo continuità di azione, noi ci muoviamo oggi — a parte i limiti di una situazione ben lontana dall'incandescente 1919-1920 — sul medesimo solco, che è poi quello stesso del Manifesto dei Comunisti 1848 e degli Statuti Generali della Associazione Internazionale dei Lavoratori 1864.

Richiami alla teoria

Quando si trattò non certo di inaugurare un'attività «nuova», ma di conferire un primo inizio di coordinamento a un'attività che il Partito ha sempre rivendicato anche se la situazione generale esterna la conteneva entro limiti ristretti e saltuari, furono anzitutto ricordate ai gruppi e alle sezioni le classiche formulazioni marxiste del processo attraverso il quale i proletari sono spinti dalla lotta economica e dalle sue esigenze imperiose a superare le artificiali barriere di interesse e di categoria create dal regime di produzione capitalistico, e a darsi un'organizzazione generale unitaria, che trova storicamente la sua prima espressione nelle leghe di mestiere, forma immediata della «crescente (ma sempre minacciata di corrosione dalla concorrenza fra operai) solidarietà dei lavoratori», e il suo coronamento ultimo nel partito politico; quel «partito politico autonomo, opposto a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti», in cui è soltanto in cui «il proletariato può agire come classe».

Questo processo non è un fatto di coscienza; è un fatto reale e fisico, che ha per teatro non il «cervello» degli uomini individualmente o collettivamente, ma lo scontro fra le classi, che trae origine da determinazioni economiche materiali ma continuamente le supera; ed ha per contenuto storico la fabbricazione e l'affinamento di armi di battaglia, di strumenti di lotta aperta contro la società borghese; come appare chiarissimo a chi guardi non le addomestiche organizzazioni di oggi e neppure, per converso, quelle nate o da nascere nel fuoco delle grandi battaglie rivoluzionarie, ma anche solo le lotte e gli organismi di lotta economica proletaria ai primi albori del movimento operaio, quando Marx poteva definire «scuole di guerra civile» le associazioni fra lavoratori ed Engels sorride del stupore degli economisti borghesi di fronte allo spettacolo di operai che sacrificavano settimane e settimane di salario per difendere nelle strade e negli scontri con la polizia e con l'esercito gli organismi creati per difendere il livello raggiunto dal salario e, se possibile, elevarlo; quando insomma le organizzazioni im-

Gruppo di rapporti alla riunione interfederale di Milano del 9-10 giugno '62

diante avevano, anche in periodo normale, quella che oggi si direbbe una gigantesca «carica rivoluzionaria», e questa non era — come non sarà mai neppure nelle fasi di alta tensione sociale — il prodotto dell'acquisizione di una coscienza dei fini e obiettivi ultimi del moto proletario, ma delle imperiose necessità materiali del suo svolgimento.

Ciò vale per la classe come per l'individuo: il rapporto non è coscienza prima e azione poi, ma spinta economica prima, azione poi, coscienza infine, e coscienza che si realizza non già nel singolo, ma nel partito, al quale i militanti, per pochi che siano (e sempre saranno una minoranza della classe operaia) aderiscono non già per aver preventivamente acquisito una coscienza completa del programma, ma per un processo di selezione avvenuto nella lotta e attraverso la lotta, e solo nel corso della loro milizia di partito potranno, ancora una volta non come singoli ma come corpo organizzato, «rovesciare la prassi» e fare della teoria rivoluzionaria la premessa sine qua non dell'azione rivoluzionaria.

Come non è un fatto di coscienza, così il processo di organizzazione del proletariato in classe non è, d'altra parte, un fatto evolutivo graduale, il lento e progressivo maturare del frutto dal seme; è una successione tumultuosa di salti qualitativi corrispondenti a scontri violenti e spesso sanguinosi fra le classi, attraverso i quali il proletariato dei senza-riserve supera d'un balzo le forme di organizzazione più rozze ed immediate, divise per località e per settore, discontinue nel tempo e nello spazio, infrange i limiti angusti del campanile e dell'azienda, subordina gli interessi personali, locali ed aziendali di singoli e gruppi a interessi e finalità sempre più vaste, finché nel partito politico ogni confine di gruppo, di categoria, di nazione è obliterato ed ogni atto ubbidisce agli imperativi delle finalità ultime e generali della classe.

Processo dialettico che non ha nulla a che vedere con l'interpretazione idealistica della storia, per cui ogni fase è annullata dalla successiva e, raggiunto il vertice della «coscienza», la umanità entra una volta per tutte nel «regno della ragione»; il partito, esso stesso prodotto di determinazioni materiali, è uno schieramento di battaglia che, in possesso di armi teoriche e organizzative superiori, non solo è chiamato a difenderle contro gli attacchi convergenti della società capitalistica e perfino contro

l'assillo di quelle stesse determinazioni materiali alle quali deve la propria vita, ma a portarle come strumenti di azione risolutiva entro le organizzazioni immediate nelle quali continuamente affluiscono, spinte dalla pressione dei fatti della società capitalistica e dal moto di incessante proletarizzazione dei ceti intermedi, nuove leve di salariati, e ad irradiarvi quella che, in periodi di riflusso della lotta di classe, può essere soltanto la «luce» dello storico programma rivoluzionario ma che è destinata a divenire, in periodi incandescenti di conflitto sociale, il grande «campo magnetico» di polarizzazione di tutte le forze eversive sprigionate dal sottosuolo dell'ordine sociale e politico borghese. Il partito non è né lo Spirito aleggiante al disopra delle acque della mitologia biblica, che guarda dall'alto il confuso muoversi ed agitarsi di un'umanità imprigionata nelle pastoie della carne, né il Demiurgo che, all'ora X, scende nell'arena e da solo cambia faccia al mondo: è una forza materiale la cui azione risolutiva nei grandi svolti della storia è possibile alla sola condizione di incontrarsi con la gigantesca spinta che viene «dal basso», rude ed «incolta» come un fenomeno naturale e fisico, non diretta e determinata da ideologie consapevoli o da concetti distinti (Engels 1890: «saranno i non-socialisti a fare la rivoluzione socialista»), ma portata irresistibilmente a muoversi sul terreno del programma che, anche nelle ore più buie, il partito avrà saputo proclamare e difendere contro tutti e malgrado tutto; nelle file e nelle organizzazioni dei salariati in lotta contro il capitale.

Non v'è contraddizione (se non per chi non ha capito nulla della dialettica materialista) fra la superba proclamazione delle tesi della III Internazionale sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria: «Il partito comunista si distingue dall'intera massa operaia in ciò che possiede una visione generale e completa dell'intero cammino storico della classe lavoratrice, e mira, in tutte le svolte di questo cammino, a difendere gli interessi non di singoli gruppi o singoli mestieri, ma della classe lavoratrice nel suo insieme», e il compito che le stesse tesi gli assegnano di lavorare all'interno delle organizzazioni economiche proletarie («non per adattarsi agli strati operai più retrogradi, ma per elevare l'intera classe al livello della sua avanguardia comunista»), giac-

ché «ogni lotta di classe è una lotta politica, e l'obiettivo di questa lotta, che si trasforma inevitabilmente in guerra civile, è la conquista del potere politico, ma il potere politico non può essere afferrato, organizzato e diretto, se non dal partito politico»; o, in altri termini, «la lotta di classe esige un'agitazione concentrata che illumini da un punto di vista unitario le singole tappe della lotta e, in ogni dato momento, diriga l'attenzione del proletariato verso i compiti comuni alla classe nel suo insieme, cosa irrealizzabile senza un apparato politico centralizzato, il partito».

Compiti pratici del movimento

La saldatura fra lotta economica e lotta politica, fra masse salariali in movimento sotto la spinta di interessi immediati e il partito in lotta per gli obiettivi finali della rivoluzione comunista, e, per logico corollario, la nostra presenza attiva nelle organizzazioni sindacali e nelle agitazioni operaie, è dunque una questione di principio; e nel riaffermarla noi non facciamo che ribadire una delle nostre «tesi caratteristiche», enunciate alla riunione di Firenze nel dicembre 1961: «Il partito riconosce senza riserva che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento della influenza del partito tra le masse non può delinearsi senza che tra il partito e la classe si stenda uno strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale); ... il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto di interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici».

Se perciò, oggi, noi cerchiamo di estendere e di coordinare meglio questo lavoro, non è già perché una particolare «idea nuova e originale» sia passata per la testa di chichessia, ma perché la situazione generale, lo sviluppo sia pur disorganico delle lotte di classe, e il processo di consolidamento della rete di partito, ci hanno imposto di tradurre in un'azione il più possibile continua e sistematica un compito riconosciuto permanente anche quando «gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini» lo limitavano (come in parte lo limitano tuttora) «ad un piccolo angolo dell'attività complessiva». Era la necessaria risposta a interrogativi che giungevano a noi, alla periferia come al centro del partito, dalle agitazioni in corso; una risposta che potevamo dare su scala più larga che in passato proprio perché, nella lunga e non ancora conclusa fase di «ristabilimento della teoria del comunismo marxista» che ha occupato l'ultimo decennio della nostra vita organizzativa, i rapporti fra la nostra rete ideologicamente rafforzata e strati sia pur esili di proletari, si sono andati allargando e rafforzando. Non «svolta», dunque, ma potenziamento di un lavoro che non si è mai interrotto anche quando le circostanze esterne, fuori dalla volontà o dai desideri anche del più battagliero ed entusiasta militante, ne limitavano il raggio.

L'infame politica di polverizzazione delle lotte di categorie connesse come i metalmeccanici o i salariati agricoli riproponeva e ripropone al partito rivoluzionario l'imperativo di riaffermare, — prima, durante e dopo agitazioni che non di rado raggiungono il livello di scontri aperti e diretti fra i proletari e le forze dell'ordine spallaggiate dai bonzi sindacali, — i principi fondamentali della lotta di classe; di ricordare agli operai che nessuna conquista economica è

duratura e serve gli interessi generali della classe se non si traduce in una crescente solidarietà tra gli sfruttati; che quindi l'abbandono dello sciopero generale senza limiti di tempo e senza distinzioni di fabbrica, di settore e di categoria, mentre non serve neppure a strappare vantaggi economici immediati, sgretola e distrugge le possibilità future e generali dell'attacco proletario al regime di sfruttamento capitalistico; che la «tattica» delle contrattazioni articolate, della rivendicazione di ulteriori qualifiche per categoria, di premi di produttività e di incentivi aziendali, dello sciopero al cronometro e al contagocce, accresce invece di attenuare la concorrenza fra lavoratori e il loro isolamento reciproco; che la teoria della «apollinità del sindacato» nasconde in realtà l'abbandono della politica di classe da parte del sindacato a favore di una politica di fiancheggiamento del potere centrale borghese; e che non esistono questioni «particolari» alle quali si possa trovar soluzione fuori dalla visione generale degli interessi storici della classe lavoratrice. Perché questa risposta fosse (e sia sempre più in avvenire) data da tutto il partito all'intero schieramento di forze dell'opportunismo, è divenuto necessario affiancare all'organo centrale di partito, il «Programma Comunista», il bollettino anch'esso centrale d'impostazione programmatica e di battaglia «Spartaco», mentre in diversi gruppi e sezioni il lungo lavoro di agganciamento di proletari in lotta dava i suoi frutti positivi e rendeva urgente coordinare secondo direttive chiare ed uniformi l'attività generale di Partito.

Questo coordinamento non si poneva né si pone obiettivi che la situazione non solo italiana, ma (e soprattutto) internazionale vieta di porsi: non si prefigge rapidi e radicali spostamenti nella direzione che un quarantennio di superopportunismo ha inevitabilmente impresso alle pur vivacissime lotte di interi settori del proletariato industriale e agricolo; non vaneggia possibilità a breve scadenza di liberazione del sindacato dalla tutela di partiti controrivoluzionari, anche se, localmente e per breve ora, non esclude (come si è di fatto registrato) che la guida di agitazioni e perfino di organismi economici operai sia presa e mantenuta da nostri compagni. E esso mira a tessere e

rafforzare la nostra tela di collegamento fisico col proletariato avvalendosi di una situazione in lenta ripresa, ma nella piena consapevolezza che i frutti di questo lavoro metodico e, come è nel nostro costume, testardo potranno e dovranno essere raccolti solo in una fase avanzata e certo non vicina del movimento operaio.

Nella riunione di Roma, 1 aprile 1951, fu ribadito: «La giusta prassi marxista afferma che la coscienza del singolo e anche della massa segue l'azione, e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito di classe la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe; ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche. Secondo tutte le tradizioni del marxismo e della Sinistra italiana e internazionale, il lavoro e la lotta nel seno delle associazioni economiche proletarie è una delle condizioni indispensabili per il successo della lotta rivoluzionaria, insieme alla pressione delle forze produttive contro i rapporti di produzione e alla giusta continuità teorica organizzativa e tattica del partito politico».

Scindere questi tre termini inseparabili, isolare le possibilità di successo che il rafforzamento teorico e organizzativo del partito da un lato, il lavoro e la lotta nelle associazioni economiche dall'altro, ci offrono, dalla realtà oggettiva del processo di maturazione dei contrasti interni della società capitalistica, significherebbe pregiudicare proprio quella continuità teorica, organizzativa e tattica che faticosamente il partito ha ricostruito in questi anni. Come quindi va combattuto con la massima energia ogni atteggiamento di aristocratico disinteresse per le lotte rivendicative, ogni pretesa — anche se ispirata da un sano timore d'imboccare sentieri opportunisti — che il partito si limiti a proclamare e difendere postulati «generali» rifiutandosi di scendere all'esame di questioni «particolari» (come se esistessero questioni «particolari» isolabili dalle questioni «generali» del movimento proletario, o viceversa, e come se la separazione delle due «aree» non fosse appunto la caratteristica dominante dell'opportunismo), così va energicamente combattuta l'opposta pretesa, quando è ispirata da un generoso entusiasmo, di assegnare al partito compiti che lo sviluppo reale delle lotte di classe gli impedisce di assolvere, o di prefiggersi obiettivi che solo grazie ad eventi di portata internazionale (da cui lo stesso sviluppo del partito internazionale rivoluzionario è

Richiesta di assoluzione plenaria

Don Giuseppe Mazzola, che è pronto a giocare a bocce coi «comunisti» kruscioviani e perfino a riceverli in chiesa (giacché, se ci vanno, non sono comunisti), non è però disposto a mescolare le acque cristiane con quelle marxiste, e scrive all'Unità (6 ottobre).

«Anche se il comunismo non fosse antireligioso, e pur sempre arreligioso cioè ateo, quindi esclude di per sé ogni relazione col divino, poiché ammette come principio soltanto la materia. Non nego perciò gli ideali sacri del comunismo, che s'impegna per la uguaglianza di tutti gli uomini nei diritti e doveri reciproci, e in questo senso può chiamarsi cristiano; ma ripeto che non può darsi tale del tutto perché esclude categoricamente il Dio personale spirituale, creatore dell'universo, come insegna il cristianesimo. Perciò un vero comunista non può ammettere le verità annesse al concetto di Dio, cioè l'eternità dell'anima, il Paradiso e l'Inferno, perché il comunismo nega tutte queste cose.

«Così pure un vero cristiano che conosce e pratica la sua dottrina, non pretenderà confonderla con l'altra che, nei principi, è opposta.

«Per il vero comunista non esiste lo spirito individuale, né il peccato come offesa alla divinità, né, perciò, redenzione, battesimo, matrimonio e funerali religiosi.

«Cristo è Cristo, e Marx è Marx. Chi ammette la verità dell'uno, non può accettare tutta la verità dell'altro».

«Però non confondiamo le idee: Cristo è Cristo, e Marx è Marx. Chi ammette la verità dell'uno, non può accettare tutta la verità dell'altro».

«Però non confondiamo le idee: Cristo è Cristo, e Marx è Marx. Chi ammette la verità dell'uno, non può accettare tutta la verità dell'altro».

condizionato) potranno prendere corpo e sostanza. Badiamo quindi a svolgere serenamente, metodicamente, continuativamente il nostro lavoro di penetrazione e di proselitismo fra le masse proletarie, senza lasciarci prendere né dallo scoramento per insuccessi che dobbiamo prevedere e scontare in anticipo, né dagli isterismi del « fare per il fare », e soprattutto senza indulgere all'illusione che i « tempi » della ripresa rivoluzionaria possano essere accelerati mediante ricette tattiche o espedienti or-

ganizzativi che isolino il lavoro convenzionalmente chiamato « sindacale » da quello generale e politico del movimento.

E' una responsabilità che siamo fieri d'esserci finalmente potuti addossare, e che dobbiamo portare innanzi nella consapevolezza di assolvere un compito non nazionale ma internazionale, e di lavorare per l'avvenire di un movimento proletario e di un partito di classe che non hanno e non riconoscono limiti di tempo né confini di Stato.

Questioni di economia marxista

Come fu annunciato nel primo resoconto sommario della riunione, apparso nel n. 12 del giornale, ai relatori non fu possibile esporre delle conclusioni anche relative del lavoro di ricerca teorica sull'economia marxista. Tuttavia, per la vastità, la profondità e la difficoltà della ricerca, queste conclusioni non saranno immediate, né da esse ci si dovrà attendere il disvelamento di chi sa quali misteri, o di chi sa mai quali novità.

La teoria dello « sciupio », è tesi centrale del marxismo non solo da un punto di vista economico, quanto e in primo luogo da un punto di vista rivoluzionario. La trattazione della teoria prese l'avvio dalla riunione di Genova del 4-5 novembre 1961, il cui resoconto scritto apparve nei numeri 1 e 2 del giornale dell'annata in corso. Lo sciupio è la dilapidazione delle forze produttive, dei prodotti e della ricchezza sociale. Usando il metodo dei « tre momenti », chiave dialettica per la lettura del Capitale e del marxismo, lo sciupio al livello aziendale, cioè nel primo momento, si ridurrebbe allo sfruttamento del lavoro salariato da parte dei capitalisti; ma sarebbe sempre poca cosa. Infatti, Marx picchiò in testa al « frutto indennitativo del lavoro » di Lassalle, chiarendo che anche nella società comunista sarebbe esistito il plusprodotto, cambiando però radicalmente la forma e la destinazione sociale.

E' nel secondo momento, nella società capitalista presa nel suo insieme, nell'insieme delle aziende, che si consuma inutilmente gran parte del lavoro umano. Questo « sciupio » sociale appare maggiormente evidente e criminale se si confrontano la società capitalista e quella futura, la comunista. E', infatti, il modello comunista della organizzazione della produzione e della forma del lavoro umano che pone bene in risalto i caratteri nefandi del modo di produzione capitalistico, una volta unanimemente ammesso che nella storia le forme della produzione si succedono sulla base dell'aumento delle forze produttive. Per la società capitalista, secondo i suoi corifei, non esiste sciupio, lavoro inutile, distruzione di ricchezza, se non in maniera del tutto accidentale, come nelle guerre tra stati. Marx invece mette costantemente in evidenza il carattere distruttivo del capitalismo, sulla base delle continue giustapposizioni tra società capitalista e società comunista.

I « faux frais », le false spese della circolazione del capitale proprie di una società scambista ed esasperate dalla « libera concorrenza » sulla base di una economia aziendale, mercantile e monetaria; il militarismo, la stessa patria e la famiglia, costituiscono elementi di distruzione effettiva o di irrazionale utilizzazione del lavoro e di ricchezza; anguste forme di atrofizzazione della produttività del lavoro. Le crisi sono, quindi, lo sbocco naturale delle molteplici manifestazioni di « sciupio », il risultato periodico e ricorrente dell'accumularsi di plusvalore inutilmente prodotto, irrazionalmente riprodotto, sulla base di una produzione sociale e di una appropriazione privata.

Cronologia delle crisi

Le date che diamo in questo testo sono desunte dai testi marxisti, e pertanto significano crisi che furono oggetto di riflessione e di studio dei nostri maestri. La serie si apre con la crisi del 1800 che, secondo Ricardo, fu causata dalla carestia di cereali per cattivo raccolto ed ebbe sede solo in Inghilterra. La successiva si verificò nel 1815, per le stesse ragioni — secondo il giudizio di Ricardo — della precedente.

La crisi del 1825 ebbe invece il suo epicentro negli Stati Uniti d'America e in India, e fu una crisi cosiddetta commerciale. Marx (Il Capitale, libro 3° Vol. III, pag. 250 - Ed. Rinascita) così caratterizza le crisi commerciali: « Il fenomeno più generale ed evidente delle crisi commerciali è la diminuzione improvvisa, generale, dei prezzi delle merci, che si

verifica dopo un loro aumento prolungato, generale ». Le crisi di questi anni si manifestano tutte sotto le spoglie di crisi commerciali, cioè per restrizioni di mercati esteri, e i fenomeni che esse generano sono pressoché gli stessi, più o meno accentuati. Alla crisi del 1847-48 Marx dedica un lungo scritto anche nella Neue Rheinische Zeitung, oltre che i continui accenni negli altri testi, particolarmente nel Capitale. In questo testo Marx esamina tutti i fenomeni che s'intrecciano prima e dopo le crisi stesse. La prosperità, il benessere di oggi, precede il travaglio critico. « Gli anni 1843-1845 — scrive Marx — furono quelli della prosperità industriale e commerciale, conseguenze necessarie della depressione quasi permanente dell'industria nel periodo 1837-1842. Come sempre la prosperità fece scattare molto presto la speculazione. La speculazione sorge regolarmente nei periodi dove la sovrapproduzione raggiunge il suo culmine. Essa fornisce alla sovrapproduzione i suoi canali di scolo momentanei sollecitando nel

contempo l'irruzione della crisi e aumentandone la violenza. La crisi scoppia anzitutto sul terreno della speculazione e non è che più tardi che s'installa nella produzione... Noi non possiamo in questo momento tracciare la storia completa della crisi (1846-48) e ci limiteremo dunque a fare il bilancio di questi sintomi della sovrapproduzione ».

I nostri oportunisti vorrebbero il benessere senza intralazzi, il boom senza la speculazione: il maestro insegna che in regime capitalista la prosperità è madre di speculazione, in cui si riversano in un primo momento gli immediati effetti della incipiente sovrapproduzione. Marx traccia già la sinusoide della produzione capitalistica, con le sue periodiche alterne vicende di esaltazione e depressione produttiva. La crisi è preceduta da un periodo di intensa ripresa produttiva, precedente a sua volta da un periodo di crisi. La caratteristica della speculazione d'alto bordo fu allora la corsa agli investimenti nelle ferrovie. Oggi il contenuto produttivo del benessere è la speculazione universale delle linee di comunicazione internazionali: autostrade, trafori, transatlantici, jet a reazione, missili, e il grande Barnum della cosmonautica. Si ritrova ancora in questo testo la classica previsione della catastrofe storica del capitalismo: « ... Gli schiavi saranno emancipati, perché sono divenuti inutilizzabili in quanto tali. E' esattamente per la stessa ragione che il lavoro salariato sarà abolito in Europa, appena che avrà cessato d'essere non soltanto una forma necessaria per la produzione, ma ne sarà divenuto un ostacolo ». Ogni qualvolta la crisi esplose nel bel mezzo della beata apparente eternità del capitalismo, l'inutilità delle forme capitalistiche dell'economia appare in luce meridiana: nulla ha più valore, il denaro serve al

massimo per bisogni fisiologici, le categorie intoccabili dell'economia del capitale saltano, è il caos.

Marx svolge, inoltre, un'analisi « a volo d'uccello » della più vulcanica macchina produttiva americana, nella quale intravede un potente focolaio delle contraddizioni del capitalismo e il futuro centro dello sviluppo sfrenato della borghesia mondiale: « La prosperità dell'Inghilterra e dell'America si ripercuote rapidamente sul continente europeo. Il mercato mondiale collega ogni angolo della terra e lo obbliga a sottostarsi al capitale ». I due centri, Inghilterra e America, del capitalismo mondiale sono « il demiurgo del cosmo borghese », dai quali ha origine « il processo iniziale » e delle crisi e della prosperità. Cosicché, « se, per conseguenza, le crisi generano delle rivoluzioni anzitutto sul continente, la loro origine si trova non di meno in Inghilterra. E' alle estremità dell'organismo borghese che debbono naturalmente prodursi le commozioni violente prima d'arrivare al cuore, perché la possibilità d'una compensazione è più grande qui che là. Inoltre, la proporzione con cui le rivoluzioni continentali si ripercuotono in Inghilterra è nello stesso tempo il termometro che indica in quale misura queste rivoluzioni mettono realmente in questione le condizioni d'esistenza borghesi, e fino a che punto esse non raggiungono che le loro formazioni politiche ». Questa preziosa lezione teorica tratta dall'intreccio economico che aveva sviluppato già allora i due continenti, ma ancora in prevalenza l'Europa e la Gran Bretagna, e dal quale esplose la crisi del '47, anticipa e sancisce la validità della posizione rivoluzionaria difesa da Lenin e dalla Sinistra italiana, per la quale la Rivoluzione d'Ottobre avrebbe resistito ad ogni ritorno reaziona-

rio a condizione che fossero crollate le centrali europee, segnatamente la Germania, dell'imperialismo capitalista.

La chiusa a questo testo costituisce un tremendo ceffone a volentari e immediatisti d'ogni tempo: « Essendo data la prosperità generale, nella quale le forze produttive della società borghese si schiudono per quanto lo permettono i rapporti sociali borghesi, non si potrà parlare di vera rivoluzione. Questa non è possibile che nei periodi in cui questi due fattori, le forze produttive moderne e le forme borghesi della produzione entrano in conflitto le une con le altre. Le differenti questioni alle quali si dedicano oggi i rappresentanti delle diverse frazioni del partito dell'ordine del continente e nelle quali esse si compromettono reciprocamente, ben lontano dal fornire l'occasione di nuove rivoluzioni non sono al contrario possibili che perché la base dei rapporti sociali è momentaneamente così sicura, e ciò che la reazione ignora, così borghese ». « Ogni tentativo fatto dalla reazione per arrestare lo sviluppo borghese si brucerà così sicuramente come ogni indignazione morale e ogni proclama infiammato dei democratici. Una nuova rivoluzione non sarà possibile che a seguito di una nuova crisi: l'una è tanto certa quanto l'altra... ».

La nuova crisi del 1857 ebbe il suo epicentro negli Stati Uniti, ma ben presto contagiò l'Inghilterra e la Germania. In Gran Bretagna la stessa agricoltura fu investita dalla depressione economica, come Marx aveva già sentenziato nel 1850. Nella misura in cui le forme capitalistiche della produzione afferrano ogni ramo dell'attività produttiva, si schiudono canali attraverso cui fluisce la crisi. Tutta l'economia così è soggetta alle crisi!

(continua)

Competizione pacifica e marxismo fanno a pugni

Nella I parte, si è dimostrato come la teoria della « concorrenza pacifica » sia stata smantellata da Marx già nel « Discorso sul libero scambio », mostrando che essa non solo non attenua ma ingigantisce i contrasti interni del regime capitalistico e ne prepara — come noi attendiamo — l'esplosione. Marx spiega altresì come essa porti necessariamente al monopolio, tema sul quale sarà utile ritornare in avvenire a riprova che il marxismo fin dal 1847 ha svolto la teoria dei monopoli e non ha dovuto per ciò né aspettare il... 1962, né farne dipendere una « nuova » impostazione della lotta proletaria. Nel suo discorso, Marx continua:

« Non crediate, signori, che facendo la critica della libertà commerciale abbiamo l'intenzione di difendere il sistema protezionista. Ci si dice nemici del regime costituzionale; e non per questo ci si proclama amici dell'ancien régime. D'altronde, il sistema protezionista non è che un mezzo per impiantare presso un popolo la grande industria, ossia per farlo dipendere dal mercato mondiale, e dal momento che si dipende dal mercato mondiale, si dipende già più o meno dal libero scambio. Oltre a ciò, il sistema protezionista contribuisce a sviluppare la libera concorrenza all'interno di un paese. Per questo noi vediamo che nei paesi in cui la borghesia comincia a farsi valere come classe, in Germania, ad esempio, essa compie grandi sforzi per avere dai dazi protettivi. Sono queste le sue armi contro il feudalesimo e contro il governo assoluto, è questo un suo mezzo di concentrare le proprie forze per realizzare il libero scambio all'interno dello stesso paese ».

Questo è appunto avvenuto in Russia, dove la teoria della costruzione del socialismo in un solo paese e il protezionismo della cortina di ferro sono stati il mezzo per la formazione del mercato interno. Inoltre questo fu anche il mezzo per incatenare il proletariato russo all'industrializzazione nazionale dell'URSS, perché il proletariato russo, come scrive Marx, era spinto « ad imputare la colpa della propria situazione miserabile » a « circostanze accidentali », cioè all'isolamento commerciale della Russia ed all'aggressività degli altri Stati capitalistici. Anche per il proletariato russo, quindi, la discesa della Russia nel mercato mondiale e la liberalizzazione degli scambi avrà la funzione di strappare altrettanti veli che attualmente coprono ai suoi occhi il vero nemico. Egli vedrà che il capitale divenuto libero non lo rende meno schiavo del capitale vestito dalle dogane.

« Ma in generale ai nostri gior-

ni il sistema protezionistico è conservatore, mentre il sistema del libero scambio è distruttivo. Esso dissolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo fra la borghesia ed il proletariato. In una parola, il sistema della libertà di commercio affretta la rivoluzione sociale. E' solamente in questo senso rivoluzionario, signori, che io voto in favore del libero scambio » (Karl Marx: Discorso sulla questione del libero scambio - 9 gennaio 1848).

5 - IL PARTITO COMUNISTA NELL'ERA DELLA COMPETIZIONE PACIFICA

E' solamente in questo senso rivoluzionario che noi oggi ci ralleghiamo per la competizione pacifica, perché essa spinge all'estremo l'antagonismo fra la borghesia ed il proletariato, affretta la rivoluzione sociale. Nel 1848, come riferisce Marx, in un comizio in favore del libero scambio in cui i proprietari fondiari venivano accusati come reazionari dagli industriali « progressisti », un operaio gridò: « Se i proprietari fondiari vendessero le nostre ossa, voi altri industriali sareste i primi a comprarle, per gettarle in un mulino a vapore e farne della farina ». Che cosa possono e devono gridare i proletari nel 1962, ai democratici e agli agenti del commercio internazionale che propagandano la competizione pacifica e mettono sotto accusa « i ristretti gruppi reazionari militaristi e fascisti »? I proletari oggi devono gridare a costoro « se i militaristi e i fascisti che secondo voi, propugnatori della competizione pacifica commerciale, sono la causa delle guerre, se Hitler Mussolini Stalin Roosevelt e Churchill, che hanno diretto la seconda guerra mondiale, potessero scavare nella terra e riportare alla luce le ossa di cinquanta milioni di proletari nostri fratelli, massacrati nella guerra imperialista, ebbene voi, proprio voi, agenti del libero commercio, sareste i primi a comprarle per gettarle in un mulino a vapore e farne farina da vendere! ».

C'è, in tutto questo, una profonda differenza nei confronti del 1848, di cui il Partito Comunista del proletariato rivoluzionario deve essere cosciente, se non vuol domani essere sconfitto. La profonda differenza consiste in ciò — nel 1848 le ossa dei proletari erano simboliche, ed il massacro imperialista previsto da Marx non era ancora avvenuto, mentre nel 1962 le ossa dei proletari strotolati in due guerre mondiali formerebbero una tale montagna di farina da sfamare tutti i sostenitori della competizione pacifica! Inoltre, la prima

rivoluzione vittoriosa del proletariato, la rivoluzione d'Ottobre, è stata schiacciata dalla più infame controrivoluzione della storia, la controrivoluzione staliniana, e infine la terza guerra mondiale viene preparata da quegli stessi che, dopo avere soffocato nel sangue il potere proletario in Russia, sono entrati nel mercato mondiale e parlano di coesistenza pacifica. Non tener conto di tutto ciò, non tener conto del fatto che l'acciaio ha sostituito il cotone, le bombe all'idrogeno e i missili intercontinentali hanno sostituito i cannoni, il falso socialismo russo e il capitalismo popolare americano uniti nell'ONU hanno sostituito la Lega del libero scambio, significa essere dei perfetti imbecilli, significa non aver capito nulla delle lezioni della storia del secolo ventesimo. Non tener conto di tutto ciò, o meglio tenerne conto a parole e negarlo nei fatti, ammettere la disfatta storica del proletariato e non volerla teorizzare, rifiutarsi di portare la teoria nell'azione per esaltare la « spontaneità dell'azione », confondere i concetti di classe e partito, lotta economica e lotta politica, significa precludersi la comprensione della realtà e del suo sviluppo, significa falsificare completamente la dialettica marxista.

Marx scriveva nel 1848: « La dominazione del capitale ha creato a questa massa una situazione comune, interessi comuni. Così questa massa è già una classe nei confronti del capitale, ma non ancora per se stessa. Nella lotta, della quale abbiamo segnalato solo alcune fasi, questa massa si riunisce, si costituisce in classe per se stessa. Gli interessi che essa difende diventano interessi di classe. Ma la lotta di classe contro classe è lotta politica » (Karl Marx: Miseria della filosofia - pag. 139, Ed. Rinascita).

Chi, constatando l'assenza storica del Partito Comunista rivoluzionario su scala internazionale, si rifiuta di riconoscere che oggi il proletariato mondiale necessariamente non è ancora una classe per se stessa, ma soltanto una classe per il capitale e per lo sfruttamento del capitale, può arrivare ad un solo risultato, come sempre è avvenuto nella storia dell'opportunismo da Proudhon, a Bernstein, a Sorel — porsi domani contro la lotta della classe operaia quando davvero e finalmente sarà una classe per se stessa e muoverà alla lotta politica contro il potere del capitale.

« Il proletariato diviene classe nella misura in cui trasfigura la lotta economica in lotta politica, nella misura quindi in cui il Partito comunista guida la lotta del proletariato per i fini del programma politico comunista — in ciò consiste tutto l'insegnamento,

non falsificato, di Marx, di Engels, di Lenin. Perché ciò avvenga, il Partito Comunista deve partecipare alla lotta economica del proletariato per elevarla a lotta politica, ma non può far questo (e manca al suo scopo) se rinuncia alla sua autonomia ideologica ed organizzativa, se si annega nella massa del proletariato invece di elevarla la massa a sua funzione. E' assurdo, dopo trenta anni di fallimenti dei gruppetti di falsa opposizione antistaliniana, dopo quarant'anni di controrivoluzione, nell'epoca della concorrenza pacifica e del giganteggiare del capitalismo e dell'imperialismo, negare queste chiare e semplici verità. E' proprio perciò che il Partito Comunista rivoluzionario deve svilupparsi, in questo periodo, nella più assoluta disciplina, nella più ferrea centralizzazione, nella più compatta possibile omogeneità di teoria e di pratica; è perciò che non può tollerare nel suo sviluppo la minima confusione, il più piccolo intralazzo con altri organismi, e deve essere pronto a trattare col ferro e col fuoco chiunque si stacchi anche solo di un millimetro dalla sua piattaforma di teoria e di azione. Soltanto in questo modo, soltanto per questa via, domani i proletari guidati dal Partito Comunista internazionale sapranno essi trattare col ferro e col fuoco gli ipocriti competitori pacifici di oggi, gli sterminatori dell'Internazionale Comunista, i massacratori di milioni di operai in due guerre imperialiste.

Nel 1848, alla vigilia di quella « trasformazione generale della società » annunciata dai moti rivoluzionari degli operai di Francia e di Germania, « l'ultima parola della scienza sociale » che il Partito Comunista trasmetteva al proletariato di ogni tempo e di ogni luogo, al proletariato classe, era: « Il combattimento o la morte; la lotta sanguinosa o il nulla. Così, inesorabilmente è posto il problema ». Oggi, di fronte ai miracoli della competizione pacifica che elevano il valore venale e la potenza del capitale non al cubo (come Marx constatava nel 1848) ma alla millesima potenza, oggi, nell'epoca storica che prepara una crisi del capitale in cui il fragore della sua caduta sarà direttamente proporzionale al suo peso mille volte aumentato, il partito internazionale del proletariato rivoluzionario deve possedere la forza teorica e pratica di elevarla alla millesima potenza il significato teorico e pratico di quelle critiche parole — combattimento o morte — Lotta sanguinosa o nulla.

Così — nell'era della competizione pacifica come nell'era del libero scambio — inesorabilmente è posto il problema.

Centro-sinistra europeo

Era prevedibile che il gusto dell'inserimento nello Stato avrebbe spinto i superopportunisti dello stalinkrusciovismo a rivendicare un posto al sole a latere non soltanto del governo nazionale, ma anche di istituti internazionali borghesi.

Ecco quindi all'esecutivo della CGIL il segretario Lama, dopo di aver proclamato, con allegro voluttoso, gli effetti positivi della integrazione economica nel MEC (ferme restando le critiche all'azione dei monopoli, come se questi fossero un'eccezione accidentale del regime capitalista e non il suo portato inevitabile, e quindi la molla di ogni « integrazione »), presentare la candidatura del sindacato unitario di tradizione rossa (ahimè, quanto slavata ormai!) ad una « presenza » negli organismi di Bruxelles. Come i sindacati operai italiani dovrebbero collaborare alla pianificazione economica governativa, così dovrebbero dare il loro contributo anche alla programmazione interstatale europea e, a poco a poco, internazionale, per impedire che... essa torni a vantaggio delle grandi concentrazioni produttive capitalistiche: « la situazione è matura per intese fra sindacati di diversa affiliazione che spingano verso un miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori e l'indebolimento del predominio monopolistico; va pertanto condannata ogni discriminazione verso singoli sindacati negli organismi comunitari ». Ora, dicendo « singoli sindacati », Lama non allude solo alla presenza della CGIL negli organi del Mec; egli infatti ritiene che nella ventilata riunione delle cinque più importanti centrali sindacali (di origini socialiste) dell'Europa occidentale, « la presenza delle altre organizzazioni [vedi CISL e UIL] si deve ritenere necessaria », dovendosi « discutere l'unità fra i sindacati per rompere il blocco padronale che oggi ci affonda divisi », e a questo fine non pretendere nemmeno « l'unanimità » su certi problemi politici, ma compiere « ogni sforzo... per una intesa sulle questioni essenziali su cui l'unità si presenta meno difficile ».

Insomma, un centro-sinistra internazionale, per cui i proletari avranno la grande soddisfazione di veder banchettare insieme, alla scala del mondo, quelli che già erano i sindacati aderenti all'Internazionale rossa e quelli che erano, sono e saranno i sindacati dell'Internazionale gialla!

E perché non una « presenza » nel Concilio ecumenico (è vero che ci sono già gli « osservatori » russi)?

Perché la nostra stampa viva

PONTELAGOSCURO: Fernando 20, Emilio 100, Remo 120, Nello 120, Luigi 100, Paolo 100, Pietro 100, Arco 100, FORLI: Balilla 1000, S. M. Maddalena 1000, Il proletario 500, Gastone 500, F. 500, G. 500, Il ribelle 1000, per ommissione nella sottoscrizione di Ferrara a nome di Dino e Rina 1000, Cesare 1000, Nino 500, Bianco 500, Enjo 100, Dino e Rina 1000, Emilio 500, Ernesto 500, Paolo 1000, Barattoli 500, Franco 500, Michele 500, V. 1000, Berto 1000, Mauro 1000, Ernesto II 500, da Carpi 2500, Alfonso 1000, Resto pranzo 2400. GENOVA: pro Spartaco 3600, Primo 260, Staffetta 50, L'imperatore dei fessi 1000, Staffetta salutando Renzo 50, Il re dei fessi 100, Diego per la Rivoluzione 100, Narciso 200. Un giovane rivoluzionario 200, Franco il Bullo 100, Jaris 500, Giulio 240, Beppe 100, Contro l'opportunismo 50, W Spartaco 50, Il Dannato 100. RIOMARINA: Alla riunione con i compagni di Firenze e Portoferraio 2500. COSENZA: Fine agosto 12.000. VIAREGGIO: I compagni del Gruppo: 1500. CASALE POPOLO: W la Baia del re 600, Capè 20, Avanzo bicchierata Baia del re 450, Dorino 250, Fermo 20, al Canale Angelo 100, Baia del re 80, Zavattare 300, Migliotta 100, W Lenin Baia del re 620, Torriano Anarchico 60, Angelo 100, pro Spartaco 240, Capè e compagni pro Spartaco 380. PIOVENE R.: pro Spartaco 200, i compagni e simpatizzanti di Piovene pro-stampa 3720. ROMA: Bice 5000. MILANO: Vittorio a. f. 6000, In sede 4000, Ferruccio 2000, Strillo-naggio giornali e Spartaco 19.305, Ferruccio a. f. 3000, Il cane 2000, Il cane aff. 6000, Il grusta 10.000, Il re dei fessi aff. 6000. TORINO: Celia 2000, Totale L. 118.185. Totale precedente 1.393.652. Totale generale L. 1.511.837.

Versamenti

VIAREGGIO: 1.500. COSENZA: 12.000. FORLI: 22.000+6.300. S. M. MADDALENA: 3.310. RIOMARINA: 2.500. VONOSA: 500. GENOVA: 11.500. CASALE P.: 3.500. ROMA: 7.000. PIOVENE: 5.000. MILANO: 1.000.

La pugnalata nella schiena ai metalmeccanici

Gli accordi Fiat e Olivetti hanno segnato, com'era facilmente prevedibile, l'inizio di un accelerato ed anzi vorticoso sgretolamento della agitazione dei metalmeccanici.

Non bastava che un'agitazione proclamata « nazionale » fosse scappata a metà dall'essenziale dagli scioperi dei lavoratori delle aziende a partecipazione statale (col bel risultato che questi ultimi attendono ancora la soluzione di trattative il cui solo inizio aveva precipitosamente servito di pretesto all'abbandono della lotta); non bastava che, invece di essere proclamati senza limiti di tempo, gli scioperi si fossero stemperati in una serie discontinua di sospensioni del lavoro per due o tre giorni seguiti dalla normale ripresa dell'attività; non bastava che avvenissero in giorni e modi diversi in località differenti, e non si saldassero mai ad altre agitazioni in corso come quella dei braccianti da un lato e dei tessili dall'altro. Bisognava aggravare l'isolamento reciproco della categoria da una parte di se stessa e dalle altre, e dei lavoratori delle singole aziende fra di loro, prima firmando un accordo-capestro con due fra i massimi complessi meccanici, poi offrendo un indegno « protocollo » alle aziende disposte a... concorrere al premio dell'esonerazione delle loro maestranze dall'agitazione « nazionale »!

Tutto così si risolve in un vile mercanteggiamento fra aziende e sindacati sul piano locale: tu ci dai un « acconto » sul futuro contratto nazionale; noi ti restituimmo l'esonero dei lavoratori dagli scioperi indetti per la vertenza contrattuale nazionale. Chi ci guadagna, in questo baratto, è chiaro: gli industriali offrono un semplice « acconto » salariale e una comoda « promessa » di sostenere domani determinate rivendicazioni in sede nazionale; gli operai offrono la rinuncia fin da oggi alla loro unica arma di battaglia. D'altra parte, è chiaro che l'obiettivo delle rivendicazioni comuni del-

la categoria da far valere nel contratto nazionale è passato in ultimissimo piano rispetto a rivendicazioni nemmeno di settore ma di azienda: non solo l'aumento del 10 per cento dei minimi tabellari e la riduzione delle ore lavorative a 44 settimanali sono irrilevanti, non solo il principio dell'abolizione del lavoro straordinario è lasciato cadere a favore di quello della semplice maggiorazione salariale per le ore al di sopra della 45, non solo nel « protocollo da prendere o lasciare » non si parla affatto della parificazione delle paghe degli uomini e delle donne e ci si limita a chiedere quella fra i minori al di sopra dei 18 anni e gli adulti, non solo l'« avvicendamento del trattamento degli operai e degli impiegati » è contemplato solo in rapporto a istituti di secondaria importanza ma, richiedendo « un nuovo inquadramento professionale che garantisca una più ampia valorizzazione dei requisiti che debbono essere alla base delle qualifiche operaie e impiegatizie », si gettano le basi di ulteriori allontanamenti fra categoria e categoria; ma tutto ciò è condizionato alla conclusione di un contratto nazionale al quale si giungerà senza più l'appoggio determinante di scioperi generali ed unitari, e che quindi sancirà, al massimo, le « conquiste » realizzate a livello delle aziende.

Per contro, i sindacati si assicurano fin da ora, azienda per azienda, quel famoso diritto ad essere considerati nell'azienda come unico agente contrattuale per tutte le materie suscettibili di creare situazioni di mercantile privilegio e di legare con esse l'operaio al padrone: cottimi, tempi di lavoro, premi di produttività; e perché ci tengano tanto è fin troppo evidente — la lotta per strappare delle briciole da erogare fabbrica per fabbrica (briciole profumatamente pagate, giacché l'operaio le otterrà alla sola condizione di spremersi di più, e quindi, di accrescere il monte dei profitti

dell'azienda) fornisce un'ottima base di propaganda elettorale, e i sindacati che più ruffianeggeranno col padrone porteranno un maggior numero di simpatie e quindi di voti ai partiti dai quali dipendono (la storia dell'« apoliticità » è la più grossa delle balle, come è fin troppo noto).

Il risultato di tutto questo è che la solidarietà reciproca fra proletari della stessa categoria (non parliamo del proletariato nel suo insieme) viene ulteriormente spezzata, e si assiste allo spettacolo di metalmeccanici che lottano ancora, magari scontrandosi con la polizia, mentre il gigante Fiat e il sottogigante Olivetti lavorano nella più allegria indifferenza, che le agitazioni vengono progressivamente riassorbite e gli operai, che si erano gettati nella lotta con ardore e combattività eccezionali, si chiedono delusi quando mai otterranno qualcosa di tangibile da una lotta disordinata ed estenuante; che i soli frutti raccolti sul terreno rivendicativo sono quelli che non riguardano interessi collettivi e generali (come l'aumento del salario-base, l'eliminazione o per lo meno la riduzione delle differenze di trattamento, la riduzione drastica dell'orario di lavoro); e che la parola d'ordine del « sindacato nell'azienda » appare ogni giorno più come sinonimo di « sindacato agente di crumiraggio per conto dell'azienda ». Se quindi gli industriali fanno finta di non esser d'accordo, è solo per tirare la corda e ottenere di più.

Che, in tali condizioni, i metalmeccanici finiscano per accettare qualunque briciola venga loro offerta è più che umano: ma l'infamia è che li si sia condotti a doverlo fare quando pure avevano dimostrato di sapersi battere con le unghie e coi denti. E' un altro dei meriti nazionali di cui l'opportunismo può insorgere; un altro dei nodi che dovranno venire al pettine della collera proletaria di domani!

La distruzione del tempio

Vogliamo dimostrare con questa breve nota, ancora una volta, che la nostra tesi sulla decadenza della scienza nell'epoca attuale si trova contenuta nelle formulazioni della teoria marxista, fin dal primo momento in cui essa apparve nella storia.

Richiamiamo dunque la notissima definizione del capitalismo data da Marx nel III Libro del Capitale. « Uno dei frutti principali della produzione capitalistica è... l'organizzazione del lavoro come lavoro sociale, a mezzo della cooperazione, della divisione del lavoro, e del legame tra lavoro e scienza della natura » (Capitale - Cap. XV - Libro terzo).

Questa definizione corrisponde esattamente alla esaltazione illuministica della scienza e del progresso propria della giovane borghesia. Ma tutta l'opera di Marx consiste in ciò, nel dimostrare il carattere antagonico di quest'organizzazione del lavoro come base sociale, e di questo « legame tra lavoro e scienza della natura », resi possibili dal modo capitalistico di produzione — consiste dunque nel mettere in piena luce la enorme mistificazione contenuta nell'esaltazione illuministica della scienza e del progresso.

Karl Marx formula una precisa definizione della scienza, e dell'uso capitalistico della scienza, sempre nel III Libro del Capitale. « Incidentalmente osserviamo che si deve distinguere tra lavoro universale e lavoro collettivo. Ambedue svolgono la loro parte nel processo produttivo, ambedue confluiscono reciprocamente l'uno nell'altro e pur tuttavia si differenziano fra loro. Per lavoro universale si intende ogni lavoro scientifico, ogni scoperta, ogni invenzione. Esso dipende in parte dalla cooperazione tra i vivi, in parte dall'utilizzazione del lavoro dei morti. Il lavoro collettivo presuppone la diretta cooperazione degli individui... Ne consegue che in genere è la parte più indegna e spregevole di capitalisti monetari quella che trae il maggior profitto

da tutti i nuovi sviluppi del lavoro universale dello spirito umano e dalla loro applicazione sociale operata mediante il lavoro combinato » (Capitale - III - Sez. I - Capit. 5 - Paragrafo IV).

Dunque, il lavoro associato rende possibile ed applica socialmente il lavoro universale dello spirito (dal latino spiro, respiro cioè vita) umano. Ma il lavoro associato è sottoposto al capitale, e i prodotti generati dalla combinazione fra lavoro universale e lavoro associato, volgarmente fra scienza e industria, non sono prodotti specificamente umani ma sono prodotti del capitale, capitale-merce. Di conseguenza, come il capitale si sottrae il lavoro associato, così esso si sottrae il lavoro universale; come il capitale trasforma il lavoro associato in lavoro salariato, così esso trasforma il lavoro universale in scienza mercantile, e i prodotti del lavoro universale in prodotti di capitale, in capitale-merce.

In questa vicenda, la figura dello scienziato può apparire eroica, ed il suo lavoro, come il lavoro salariato dell'operaio, sembra tingersi della aureola del martirio provocato dallo sfruttamento capitalistico. Una simile concezione è tuttavia assolutamente superficiale. Si può dividere la storia del rapporto fra scienza e capitale in tre grandi fasi. All'inizio, a partire dal Rinascimento, lo scienziato deve lottare contro il monopolio chiesastico della cultura, così come la borghesia lotta politicamente ed economicamente contro il feudalesimo — in questo periodo la rivoluzione borghese appare come una liberazione, e la scienza, pur essendo un importante fattore di questa rivoluzione, non è ancora sottomessa al capitale. La vittoria della rivoluzione borghese e lo sviluppo del capitalismo portano alla sottomissione della scienza al capitale, del lavoro universale al lavoro associato. In questo periodo, che può definirsi romantico, si manifesta la lotta fra il lavoro individuale dello scienziato e lo sfruttamento di questo lavoro da parte « della categoria più indegna e spregevole di capitalisti monetari ». Tuttavia l'accrescersi continuo della produttività del lavoro, la concentrazione dell'industria in complessi sempre più vasti, porta alla definitiva scomparsa dello scienziato indipendente, individuale, romantico. Il lavoro scientifico viene annesso al capitale non solo socialmente, ma anche tecnicamente. Grandi laboratori scientifici sorgono alla diretta dipendenza di grandi complessi monopolistici, mentre le stesse università perdono la loro autonomia e vengono sottomesse all'industria e allo Stato. In questo periodo, che corrisponde all'epoca presente, lo scienziato si trasforma in tecnico, in « esperto ». Ora è chiaro che proprio questo processo, utile in astratto, non può portare nelle condizioni capitalistiche che al decadimento della scienza.

scienziato in tecnico è la metamorfosi dello scienziato in monopolista della scienza. Come il capitale ha trovato un limite nella terra, così esso ha trovato un limite nella scienza, nello sfruttamento del lavoro universale. Il capitale ha superato questo limite, prima rendendo alienabile la scienza, così come aveva « fatto della terra un articolo di commercio », poi trasformando gli scienziati in monopolisti, in proprietari fondiari, e patteggiando con essi una rendita. Questo processo ha portato all'impoverimento della terra, e alla decadenza della scienza. Gli « esperti » e i « tecnici » di oggi sono, come i proprietari fondiari, dei parassiti della società — essi monopolizzano il lavoro universale dello spirito umano per cederlo al capitale in cambio di una rendita, essi alienano il lavoro dei morti per sfruttare il lavoro dei vivi.

A ragione i rinnegati russi parlano di « classe degli intellettuali ». Il lavoro degli intellettuali fa parte del lavoro universale della specie. Riconoscere agli intellettuali il monopolio su questo lavoro universale, contrattare con essi una rendita, significa in effetti farne una « classe », una classe di spregevoli proprietari fondiari.

La combinazione del lavoro universale alienato e del lavoro sociale alienato genera il capitale-merce — in esso il capitale si materializza. Come il capitale sottrae il lavoro dei vivi e dei morti nell'intero del processo produttivo, così esso domina la vita degli uomini, al di fuori del processo produttivo, metamorfosandosi in capitale-merce.

« Come l'uomo è dominato nella religione dall'opera della propria testa, così nella produzione capitalistica egli è dominato dall'opera della propria mano » (Capitale - I - 7 - 23). Questa è la religione del capitalismo, il culto della tecnica, della produzione, è il culto del dio Capitale. Questo dio è tanto più mostruoso degli dei antichi, in quanto gli dei antichi dominavano gli uomini con le idee, mentre il Capitale domina gli uomini con i prodotti delle loro stesse mani, materializza la sua potenza trasformando in merci i prodotti del lavoro umano. Come gli dei antichi si tramutavano in mille forme nel Pantheon, così il capitale metamorfosato se stesso nelle merci, Vostok e Telstar non sono altro che incarnazioni fetichistiche del dio capitale — chi crede che esse servano a distruggere i templi degli antichi dei, è in ritardo sulla storia di duecento anni. Il Pantheon è vuoto, il nuovo tempio è lo schermo televisivo, dove ruotano nel cielo i fetici del capitale.

Questo è il tempio che deve essere distrutto: sui suoi gradini il proletariato ucciderà i tecnici - sacerdoti del dio.

Nota.

Vi sono dei buoni marxisti non devianti e maturi, che alla nostra decisa tesi dello svergognamento della scienza scuotono la testa dubbiosi. E' bene — come l'autore di questa nota — che appaiano giovani elementi che non esiteranno a mettere sotto i piedi l'insano feticcio della scienza, peste maligna del mondo contemporaneo.

I tessili fra "lotta articolata" e "unità sindacale"

VICENZA, ottobre

I lettori del « Programma » ricordano senza dubbio che in agosto la CISL concluse con la Lane-Rossi un accordo separato per la riduzione a 44 ore settimanali del turno di notte, per l'aumento graduale del cottimo (a tutto vantaggio delle categorie « superiori ») e per la concessione del « pacco Eni » ad ogni nucleo familiare (la carota in cambio del bastone).

Furibonda dell'accordo sottoscritto dalla concorrente-sorella, dopo la parentesi estiva la FIOT indice a Schio una riunione di tutti gli attivisti e commissari di fabbrica della provincia — Lanerossi e Marzotto in prima fila. Tema dominante la ripresa del movimento rivendicativo non già per il contratto nazionale, ma « per la costruzione del sindacato nelle aziende »: temi secondari, la rielezione delle C.I. e la campagna congressuale. Già allora, e sempre più in seguito, il problema che assorbe tutta l'attenzione e le energie del sindacato unitario non era infatti quello — vitale per gli operai — dell'aumento drastico del salario-base e della diminuzione non meno drastica dell'orario di lavoro, ma quello dell'inserimento del sindacato nell'azienda ai fini di una più valida collaborazione al processo produttivo, sebbene a giudicare dallo scarso entusiasmo degli intervenuti, non sembra affatto che la questione tocchi il cuore dei rappresentanti operai.

In apertura di dibattito, uno di questi, un lavoratore del complesso Marzotto, prese la parola per tutt'altra ragione, cioè per criticare il comportamento di tutti i sindacati che, nei contratti fin qui conclusi, hanno accettato il criterio dell'aumento percentuale delle paghe, favorendo in tal modo le categorie intermedie e impiegatizie (gli strozzini padronali e i crumiri per vocazione) e l'aristocrazia degli specialisti, laddove il compito del sindacato, composto e sostenuto come è dagli operai meno retribuiti, dovrebbe essere di avvicinare il più possibile le paghe delle categorie più basse a quelle delle categorie più « alte ». I bonzi preferirono eludere la questione e sciogliersi in geremiadi sulla tendenza dei giovani a disertare l'attività sindacale, e sulla necessità di sviluppare il proselitismo fra le nuove leve proletarie; al che, un nostro compagno ribatté che l'organizzazione si potenzia solo nella lotta, e non è parlando di democrazia e collaborazione con partiti e sindacati padronali o, peggio ancora, mettendosi a rimorchio di questi col pretesto dell'« unità sindacale », che si riuscirà ad attirare verso la organizzazione economica la gioventù operaia.

Chiusa bene o male questa dop-

più parentesi sgradita, gli altri papaveri illustrarono l'impostazione che la FIOT intendeva dare alla lotta dei tessili vicentini, esaltando i successi ottenuti con le lotte articolate per azienda e per settore, e — proprio mentre erano in agitazione i maggiori complessi tessili della provincia, tanto lanieri quanto cotonieri — proponendo di attuare una serie di scioperi un'azienda dopo l'altra, in modo da « colpire direttamente il padrone isolato » (come se gli industriali non fossero organizzati fra loro e non rispondessero come un blocco solo alle rivendicazioni proletarie, e come se, d'altra parte, alla Rossi il padrone non fosse quel comitato centrale ed unitario di difesa dell'ordine costituito che è lo Stato!). In particolare per la Lane Rossi, le rivendicazioni dovevano essere la riduzione dell'orario settimanale per tutti gli operai (non solo per i turni di notte), per il miglioramento del trattamento economico per i giorni di malattia, i lavori « di diritti democratici dei lavoratori e dei sindacati dentro l'azienda », e il « premio di rendimento a tutte le maestranze, legato alla produttività ». E qui bisogna riconoscere che più sporudati di così non si potrebbe essere: non solo si lancia la parola d'ordine forcaiola del premio di rendimento, invece di quella schiettamente proletaria dell'au-

mento generale del salario-base, ma si specifica che il premio deve essere « legato alla produttività », cioè si invitano gli operai a spremersi di più per raccogliere un po' più di briciole dei profitti di un'azienda che, essendo di Stato, « non deve avere fini di lucro »! (A proposito, come va allora che gli operai delle industrie a partecipazione statale non sono meno schiavi del bisogno di quelli delle industrie private?).

Comunque, è interessante constatare che gli operai intervenuti su questo punto del dibattito si espressero tutti contro le lotte articolate e chiesero che l'agitazione fosse, proprio al contrario, estesa il più possibile e saldata alla contemporanea agitazione dei tessili biellesi e dei metalmeccanici di tutta Italia. La stessa levata di scudi si verificò il giorno 15 settembre alla C.D.L. di Piovene Rocchette, dove gli intervenuti protestarono contro « la revisione e il nuovo inquadramento aziendale delle qualifiche », cioè contro il loro aumento e il parallelo allargamento del distacco salariale fra categoria e categoria, e contro il metodo degli scioperi articolati e frazionati; si dichiararono sfavorevoli all'inserimento del sindacato nell'azienda, e proposero di smascherare apertamente l'accordo firmato dalla CISL con la Lane Rossi sulla rivalutazione del punto cottimo e sulla riduzione dell'orario di lavoro nel solo turno di notte a scapito dei turni giornalieri che sono prevalentemente composti di donne (da notare che la FIOT, non avendo firmato tale accordo, chiedeva la riduzione dell'orario per tutti i turni, ma si pavoneggiava per essere la prima organizzazione sindacale ad aver sollevato il problema e quindi a renderne possibile l'attuazione almeno parziale).

Come si vede, gli operai hanno mostrato d'essere di gran lunga più all'avanguardia dei sindacati, che invece tendono a frenarli ogni qualvolta si spingono al di là del traguardo stabilito da una politica di « unità sindacale » con organizzazioni di cui la FIOT dice giustamente peste e corna, ma con le quali non si sogna affatto di rompere i ponti. Sorge la domanda: perché i papaveri sindacali indicano riunioni allargate di commissari di fabbrica, attivisti, operai, per sentirne le proposte, quando poi agiscono come pare e piace loro fregandosene altamente dei desideri della tanto corteggiata « base »? Perché la C.D.L. ha decretato lo sciopero in due stabilimenti soli del Lane Rossi su sette? Perché non lo ha esteso a tutti, compresi il complesso Marzotto e il Cotomificio Rossi, dove pure la FIOT vanta il maggior numero di iscritti? Non è forse vero, dunque, che il primo risultato del « sindacato nell'azienda » è di tra-

dire gli interessi generali della categoria, oltre che della classe? E che, attraverso le lotte articolate, le centrali sindacali si prefiggono lo scopo di assicurare al capitalismo e al suo centro-sinistra un più lungo periodo di respiro, invece di combatterli?

Fatto sta che lo sciopero, così canagliosamente imposto, si è risolto in un fiasco: a Rocchette, la mattina, gli attivisti della FIOT ebbero un bell'incitare gli operai e le operaie a non entrare in fabbrica; la CISL e compagnia cantante avevano avuto tutto il tempo di svolgere una preventiva azione di crumiraggio, cosicché solo una minoranza degli iscritti al sindacato unitario finì per astenersi dal lavoro e, quel che è peggio, la stessa cosa avvenne per gli altri turni, compreso quello di notte, di solito il più compatto e combattivo, ma spinto dall'accordo separato CISL-Lane Rossi a disinteressarsi delle sorti dei compagni di fatica.

Credete che, dopo quest'ennesima esperienza, la FIOT abbia rotto i ponti con la CISL? Tutt'altro: l'obiettivo è sempre... l'unità sindacale. Come stupirsi che la CISL tiri allegramente per la sua strada? Il giorno prima delle elezioni delle C.I., essa è uscita con un pomposo elenco di rivendicazioni future: riduzione del lavoro a 44 ore per tutti e a 40 dei turni di notte (la FIOT si è così lasciata dare scacco matto), provvidenze paternalistiche come l'abito di lavoro, i pacchi ENI, le concessioni ad personam, la costruzione di case e l'apertura di posteggi bici e moto, il miglioramento delle mense aziendali, e chi ne ha più ne metta: risultato, i seggi conquistati dal sindacato giallo sono risultati 20 contro i 16 di prima, mentre la FIOT si è dovuta accontentare di un solo posto in più strappato all'UIL, passando da 16 a 17, e si è consolata proclamando: « La CISL » è stata costretta, alla vigilia del voto, a riconoscere la volontà dei lavoratori. Solo così ha potuto avere i voti ottenuti. Quindi, i lavoratori che hanno votato CISL hanno votato anch'essi per le rivendicazioni che da mesi sostiene la FIOT ». Bella consolazione davvero!

Ed ora, chiusi lo sciopero e la campagna elettorale, ecco il volantino FIOT-CGIL: « Esistono le condizioni per lo sviluppo di un'azione unitaria dei sindacati [unità davvero!] e per la immediata riapertura [credete forse dello sciopero? Ohibò] della trattativa. Proponiamo quindi una sollecita riunione dei tre Sindacati per concordare l'azione da svolgere ».

Le rivendicazioni da porre sul tappeto? Quella già detta sulla riduzione dell'orario di lavoro nella versione ultimo modello sfornata dalla CISL; quella del pagamento

dei tre giorni di carezza e dell'integrazione economica a carico dell'azienda per i giorni di malattia e infortunio fino al 100% del salario; quella dei diritti sindacali entro l'azienda « come da circolare del Ministro delle Partecipazioni Statali » (si noti il servilismo verso Sua Maestà); quella della « revisione e nuovo inquadramento aziendale delle qualifiche » (moltiplicazione delle categorie!) e infine quella del premio di rendimento non più soltanto « collegato alla produttività » ma, notate bene, « che abbia come base di partenza l'importo di una mensilità del salario annuo di fatto » (quindi differenziato per categoria, come se non bastasse il resto!).

Dopo di che, buio come prima, e peggio di prima... Il tessile

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Edicole

MILANO
Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio - Via Monte Grappa - Largo La Foppa (Corso Garibaldi) - Piazza Monte Titano, ang. via Privata Plezzo - Via Pacini, ang. via Teodosio.

TORINO
Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè. Edic. Via Garibaldi, angolo Corso Valdocco.
Edic. Corso Racconigi, ang. via Monginevro.

GENOVA
Edicola di Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Saitta Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

FIRENZE
Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

ROMA
Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.